

"Questo è il paese che non amo": l'Italia raccontata agli italiani

■ Michela Barbieri , 30 luglio 2010, 12:01

Libri



Tra saggio e biografia intellettuale, tra inchiesta e discorso sul metodo, Antonio Pascale traccia un possibile percorso per comprendere cosa non va nell'Italia di oggi, come raccontarla responsabilmente e trasformarla in una democrazia compiuta

Strano paese l'Italia. Un paese che si colloca tra le grandi democrazie mondiali, ma che sembra in fondo non aver mai maturato completamente il senso dello Stato, che ha saputo elaborare una Costituzione di indiscusso valore ed equilibrio, ma che nel quotidiano finisce troppo spesso per tradire le aspettative di giustizia ed equità alla base del vivere civile. E la cronaca non aiuta ad essere ottimisti. Senza timore di passare per qualunque o queruli banditori di sventure, è sotto gli occhi di tutti come il bollettino degli scandali e delle malversazioni, l'elenco dei furbetti e delle cricche di turno, le mafie più o meno istituzionalizzate e le massonerie rinascenti non facciano



che offrire abbondante materiale di aggiornamento al bilancio dei passivi. Eppure, a tutto questo sembriamo talvolta assuefatti. C'è chi si culla nella speranza di una soluzione semplice, rapida, miracolosa, calata dall'alto, affidata a un uomo della provvidenza. O al contrario non si riesce a reagire se non con le armi di un'indignazione incredula e rabbiosa. Nel migliore dei casi, con la resistenza ad oltranza di quelli che, molti o pochi, portano avanti la propria azione virtuosa, senza alcuna certezza che questo possa bastare a risollevare le sorti di una situazione e di una collettività. E forse, soprattutto, senza capire davvero il perché di questo stato di cose: come sia stato possibile arrivare a questo punto.

Un tentativo di analizzare la realtà, il modo di essere di questo strano paese, viene dalle pagine di Questo è il paese che non amo di Antonio Pascale (minimum fax).

Dagli anni Ottanta ai giorni nostri, l'autore ripercorre insieme a noi la storia d'Italia per passaggi salienti e punti di svolta. Richiamando l'attenzione su fatti di cronaca e vicende giudiziarie, segnando le tappe della vita politica ed economica, sottolineando le evoluzioni del costume e della cultura. Un'indagine ad ampio raggio che si muove di continuo tra livelli diversi e riferimenti solo apparentemente disparati. Senza escludere neppure il vissuto dell'autore. Fino a coinvolgere il lettore in una chiamata di correttezza. O, meglio, di corresponsabilità.

Ma, soprattutto, al centro della riflessione di Pascale sta il tentativo di chiarire, prima di tutto a se stesso, quale debba essere il ruolo dell'intellettuale, di uno scrittore o di un artista. Quale sia il contributo che nello specifico questi può offrire alla comprensione del reale, a partire dalla convinzione che, riecheggiando le parole di Goffredo Parise, una pedagogia sia indispensabile per la costruzione della democrazia. È convinzione di Pascale che non sia sufficiente soffermarsi sulla scelta di "cosa" rappresentare, di quali fatti o misfatti portare all'attenzione della pubblica opinione, ma che sia fondamentale interrogarsi soprattutto sul "come" rappresentare la realtà e, di conseguenza, rendere davvero fruibile un messaggio al suo destinatario, il lettore, il cittadino.

È questo il significato dello stile, di quella modalità espressiva che Pascale invoca come unica risorsa a disposizione dell'artista, dello scrittore e, ancor prima, come obiettivo delle fatiche di una corretta ricerca intellettuale. Lo stile inteso non come cifra estetica accessoria o autoreferenziale, ma come strumento di indagine critica e modalità espressiva che consenta di dare conto onestamente di quanto appurato. Senza trucchi, senza effetti speciali votati all'enfasi superficiale o tendenziosa. In questo consiste l'eticità intrinseca dello stile invocato da Pascale, nell'impegno per elaborare un linguaggio che eviti ogni collusione, anche solo di tipo

narrativo, con il male che si intende contrastare. Un linguaggio che rifugga in primo luogo dall'ambiguità e dalla parzialità che sono alla base di quella dimensione di ricatto e di scacco civile in cui ristagna la storia d'Italia degli ultimi decenni. È questo il filo rosso di cui instancabilmente l'autore segue le tracce, individuando e sottoponendo all'attenzione del lettore i nomi, gli esempi, i testi chiave da cui attingere una rinnovata moralità del vivere e del raccontare: scrittori, critici, artisti, magistrati, giornalisti che hanno fornito un insostituibile supporto alla sua riflessione. Una griglia di riferimenti che gli permettono di riconoscere nell'opposto, nella tendenza a preferire la parte invece del tutto, la sottolineatura ad effetto piuttosto che l'ostinazione di uno sguardo indagatore, la semplificazione emotiva invece dell'analisi della complessità, il narcisismo incontrollato e debordante invece del senso della realtà e della misura, la radice dei mali che sembrano affliggere endemicamente il paese e, per molti aspetti, un po' tutta la contemporaneità globalizzata.

La strada percorsa da Pascale lo porta infine a rintracciare un modello di conoscenza e di rappresentazione che corrisponda al grado di attendibilità della dimostrazione scientifica e della sentenza giudiziaria. Verificare sempre e comunque, tornare sempre e comunque su quanto presentato come autentico. In linea con un atteggiamento intellettuale, civile ed esistenziale che non si accontenti di una compiutezza nel presente, di una parvenza di felicità ottimisticamente a portata di mano, ma che si misuri sul dovere dell'inquietudine, della ricerca indefessa.

Certo, al di là della passione e della tenacia con cui Pascale si rapporta alla sua indagine, si vorrebbe che, accanto alla via indicata, alle voci rappresentate, trovasse spazio anche la consapevolezza dell'esistenza di possibilità diverse nell'interpretazione del reale. Soprattutto quando dal metodo (come talvolta gli accade) si passa al contenuto. In più, se per una scrittura di tipo giornalistico o genericamente logico-dimostrativa l'imperativo della verifica "scientifica" e il divieto dell'immaginazione sono assolutamente condivisibili, per quanto attiene alla letteratura, ai linguaggi della poesia e della rappresentazione artistica in generale, l'orizzonte delle narrazioni non può esaurirsi nei limiti prescritti. Approcci diversi esprimono sensibilità diverse e complementari, e rappresentano una ricchezza irrinunciabile. Non si tratta di eclettismo o di relativismo, ma del convincimento che è possibile mettere in scena punti di vista differenti dal proprio senza per questo essere collusi. Senza timore che la cruda rappresentazione del male, tema ampiamente trattato nel libro di Pascale, contaminino necessariamente chi scrive e chi legge, che la trascrizione del linguaggio del boia, per dirla con l'autore, ci renda complici del suo sguardo e delle sue azioni. L'orrore, la nausea che scaturiscono dalla rappresentazione della violenza, del dolore o della morte possono, anzi, devono trovare spazio nell'opera di un autore che senta la necessità di raccontarli. Purché non vi sia compiacimento, possiamo guardare a viso aperto anche il male assoluto.



Pascale, d'altro canto, si pone esplicitamente come "intellettuale di servizio", disposto a sacrificare la propria creatività in nome di una missione di conoscenza e di pubblica utilità. Ed è questo probabilmente l'aspetto più convincente della sua proposta: la generosità, l'impegno nella ricerca e la fiducia dimostrate nella funzione della cultura e della sua trasmissione per la rinascita del paese. Alla fine è il titolo del libro ad apparire provocatorio e, a ben guardare, un po' ad effetto. Perché, è evidente, è questo il paese che l'autore ama e vorrebbe contribuire con tutte le sue forze a sanare.